

Segue dalla prima

«Ben 215 parlamentari e senatori giapponesi (cioè un terzo di Camera e Senato) sono sotto inchiesta per avere ricevuto somme di danaro dalla ditta di trasporti Sagawa Kyubin per un totale di 98 miliardi di yen, circa 980 miliardi di lire. Shin Kanemaru, l'uomo politico più potente del Giappone, si è dimesso oggi dalla presidenza del partito di governo ammettendo le proprie responsabilità nella "Tangentopoli" giapponese». «Il Presidente del Brasile, Fernando Collor de Mello, è stato incriminato dal procuratore generale Aistide Junqueira per corruzione. Lo ha annunciato il procuratore generale in una conferenza stampa in cui ha precisato che Collor è accusato anche di truffa. L'economista brasiliano José Carlos dos Santos arrestato per crimini vari, ha vuotato il sacco, accusando l'attuale presidente del Senato, due ministri, tre governatori e 23 deputati di primo piano di avere alterato le cifre del bilancio a vantaggio personale e dei rispettivi partiti». «L'operazione "Mani pulite" francese sta creando un imbarazzo crescente al governo di centro-destra del neo gollista Edouard Balladur, più che probabile candidato alle prossime elezioni presidenziali. L'ex ministro delle Comunicazioni Alain Carignon, si è dimesso dopo avere ricevuto un avviso di garanzia e ha visto aggravarsi la sua posizione nelle ultime ore. Il ministro dell'Industria Gerard Longuet sarà obbligato alle dimissioni da ragioni analoghe, mentre i sindaci di Lione e di Cannes sono stati rinviati a giudizio per un vasto giro di finanziamenti politici illegali».

«Liberation e Le Monde hanno pubblicato le accuse del giudice Renaud van Ruymbeke specializzato nelle inchieste sulle tangenti e il finanziamento occulto dei partiti. Resta al centro delle polemiche, in Francia, la vicenda delle intercettazioni

Negli ultimi dieci anni molti Paesi sono rimasti travolti dalle inchieste giudiziarie su scandali legati alla corruzione della politica

All'estero chi è coinvolto in scandali esce di scena. In Italia è accaduto il contrario: un grande indagato è entrato in politica

La corruzione e il museo delle cere

FURIO COLOMBO

destinate, secondo le accuse, a incastrare un giudice scomodo che indaga sui finanziamenti illegali. Il Primo ministro Balladur e il ministro degli Interni Pasqua hanno chiamato in causa la Corte di Cassazione per tentare di stabilire una giurisprudenza in materia». «Sono nel mirino dei giudici, con varie accuse legate alla corruzione, il presidente del Consiglio regionale dell'Isle de France, il consigliere regionale tuttora latitante Giraud, il segretario generale del partito neo gollista Mancel».

«Si ritorna a parlare del suicidio dell'ex Primo ministro socialista Pierre Bérégovoy duramente attaccato per un prestito senza interessi ricevuto da un industriale chiacchierato».

«Altro scheletro nell'armadio è il suicidio di François de Grossouvre, stretto collaboratore di Mitterrand, che si sparò nel suo ufficio all'Eliseo il 7 aprile 1994».

Ciò che avete letto fino a questo punto dell'articolo è tratto da un pacchetto di note di agenzia - italiane e internazionali - prese in archivio cercando lungo il filo della memoria. Paesi con un grado diverso di reputazione, potenza e prestigio internazionale, negli ultimi dieci anni sono stati travolti da scandali che riguardano la corruzione della politica. Alcuni di questi scandali (in Paesi di grande prestigio come il Giappone, di peso mondiale come il Brasile) hanno spazzato via interi sistemi politici a partire dai vertici. In

altri hanno gravemente intaccato carriere politiche personali e la vita di ministri e deputati, e, in modo chiaro e grave, l'immagine dei rispettivi primi ministri, dei partiti di appartenenza e dei risultati elettorali nelle elezioni che sono seguite. In tutti i casi è stato il sistema giudiziario, messo in moto nelle circostanze più diverse, a svolgere il ruolo che gli spetta: perseguire i reati.

S'intende che ogni storia è segnata da controaccuse e sospetti che gli interessati, nel loro diritto di difendersi, hanno scagliato contro il sistema, accusato di volere la loro rovina per conto terzi. È evidente che ognuna delle inchieste e processi - alcuni colossali - avrà contenuto accuse ingiuste ed errori e una buona misura di equivoci, omissioni e sviste, secondo la media di tutti gli eventi giudiziari del mondo. Ciascun Paese sembra essere rimasto con l'impressione che «la giustizia ha fatto il suo corso». E ha archiviato per sempre ciascun caso, una volta raggiunta la sentenza definitiva, che, come è naturale, a volte sarà stata di condanna e a volte di assoluzione. Ma in ciascuno di quei Paesi (che sono poi tutti il resto del mondo democratico) non se ne è parlato più.

Impossibile allora non mettere a confronto il «dopo» di tutti gli altri Paesi travolti da gravi scandali politici, drammatiche inchieste, sentenze rovinose, numerosi suicidi, vite pubbliche stroncate, mettere tutto ciò a confronto con il «dopo» italia-

no. Il dopo «Mani pulite». Ebbene, in nessuno (nessuno) di tutti i Paesi in cui la vita politica si è riformata intorno alle cicatrici delle inchieste giudiziarie e, a volte, attraverso salti di generazione politica, esiste uno dei seguenti fenomeni che invece stanno profondamente segnando la vita pubblica italiana: il ripensamento ossessivo dei processi avvenuti cinque, dieci, quindici anni prima, la denigrazione di ogni processo come «atto criminale», la definizione delle inchieste giudiziarie come guerra civile; la santificazione, ufficiale e istituzionale degli imputati; la celebrazione delle assoluzioni, intesa non come trionfo della giustizia ma come occasione per accusare e ridicolizzare la magistratura; la ripetizione infinita della persuasione che la giustizia, perseguendo gravi reati comuni, ha invaso il campo della politica; l'invenzione del concetto strano (e infatti rappresentato con una parola che letteralmente non ha significato, e che storicamente connota un remoto movimento politico sud americano) di «giustizialismo».

Giustizialismo sarebbe l'ostinazione di processare qualcuno che - in posizione di privilegio politico - ha commesso un reato. Giustizialismo è negare che un politico, quando commette un reato debba essere ritenuto responsabile e indagabile come qualunque altro cittadino.

Il bandierone del cosiddetto «giustizialismo» viene sventolato solo in Italia come la più spietata e imperdonabile delle accu-

se. È un Paese in cui si predica e si pratica la vendetta del dopo-processo, senza riferimento al processo stesso, alle sue modalità, al suo contenuto, e persino alla sua conclusione. Si fa esclusivamente in base alla ingiuria subita per il fatto che la magistratura ha osato indagare. Hanno titolo per partecipare tutti coloro che, nel mondo della politica, sono stati imputati, quasi sempre per corruzione. Essi si aggirano in uno strano Museo delle Cere, occupano vasti spazi della vita pubblica, sono onorati e celebrati come reduci di un'eroica campagna pronti a raccontare da capo il loro processo come i sopravvissuti di un gulag.

Certo, conosciamo tutti la ragione principale di questo comportamento, che dovunque sarebbe considerato impossibile e che infatti non si verifica e non si è mai verificato altrove.

Tutto nasce dal fatto che mentre dovunque, dal Venezuela al Giappone, i protagonisti delle vicende giudiziarie per corruzione escono dalla politica, in Italia è accaduto il contrario: un grande indagato (otto processi) ha fatto il suo drammatico e teatrale ingresso in politica proprio perché indagato.

Da quel momento ha usato la politica, in tutti i suoi aspetti, manifestazioni e istituzioni, al fine esclusivo di scansare i suoi processi e screditare la magistratura. Per non restare solo, si è circondato di ex imputati, delle loro memorie, di coloro

che legittimamente restano legati al passato giudiziario di qualcuno indagato e processato, a causa di legami personali e di famiglia.

Ha creato il più vasto gruppo di antagonismo organizzato contro il sistema giudiziario che esista al mondo e lo ha chiamato partito. Tutti i suoi avvocati sono stati eletti alla Camera e al Senato.

Il suo dominio delle informazioni (l'imputato è un uomo immensamente ricco) gli consente di far dire più o meno da tutti che la descrizione che stiamo dando di lui è «demonizzazione». E consentono a chi, da un lato e dall'altro degli schieramenti politici, ritiene di avere ragioni per vendicarsi del sistema giudiziario, di farlo liberamente, al massimo di visibilità, anzi come prova di prestigio, di benemerenzia.

Nel Paese chiuso alle informazioni libere, questa stranezza, unica al mondo, appare come un comportamento normale e anzi viene esibito con un tocco di fierezza cavalleresca. Alla fine (ma la storia continuerà finché dura il fermo dominio sui media del personaggio di cui stiamo parlando) l'imputato corre in aiuto a se stesso, come il personaggio brechtiano che risolve tutto giungendo in scena sul cavallo bianco. Pronuncia la sua arringa solitaria da qualche alto luogo istituzionale, e riceve ovazioni.

Il Paese non sarà legale, ma per alcuni è conveniente. Un giurista insigne, Alessandro Pizzorusso, ha tentato di raccontarlo alla scuola per uditori giudiziari (i magistrati appena entrati in carriera). L'Unità ne ha pubblicato il testo. Non vi era in esso alcuna inesattezza di storia, di cronaca o di diritto. Ma è stato vivacemente censurato e respinto da tutti. È stata una condanna autorevole e unanime, evento rarissimo nella storia di questa Repubblica. Ma è comprensibile. Come si fa ad ammettere di vivere - partecipando - alla vita pubblica di un Paese unico al mondo?

di Lecce (in questo Cpt, di recente, nel corso di appena due settimane, si sono registrati 4 tentati suicidi); al Vulpitta di Trapani, per la strage consumatasi nella notte tra il 28 e il 29 dicembre del '99, quando un incendio provocò la morte di 6 immigrati. E ancora altri procedimenti per vicende altrettanto tragiche. Se i Cpt già presentavano numerosi dubbi di costituzionalità e tutte le gravi problematiche che i fatti qui riportati evidenziano, figuratevi cosa succede ora, dopo che la "legge Bossi-Fini" ha raddoppiato i periodi di "trattenimento". Viene in mente una notizia di questi giorni: In Australia, la legge prevede che se un irregolare raggiunge il territorio nazionale, conquista il diritto di chiedere il soggiorno. Ma il regolamento esecutivo consente al governo di trasformare alcune isole in "zone di non immigrazione" e, dunque, di respingere gli sbarchi. E' un'idea. Perché non applicarla a Pantelleria? O all'intera Sicilia? O a quella pen-isola che è l'Italia?

scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

Dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo deriva la facoltà, per i singoli Stati, di prevedere forme di arresto o di detenzione di stranieri: per impedire loro l'ingresso irregolare nel territorio o al fine di rendere eseguibile un provvedimento di espulsione. Il primo comma dell'art. 5 della Convenzione contempla, tra i casi tassativi in cui un soggetto può essere privato della libertà personale, "l'arresto o la detenzione legali di una persona per impedire di penetrare irregolarmente nel territorio, o di una persona contro la quale è in corso un procedimento di espulsione o di estradizione". L'art. 12 della legge 40/1998 (la "Turco-Napolitano"), è la "traduzione" italiana di quella facoltà: introduce nel nostro ordinamento il trattenimento nei "centri di permanenza temporanea e assistenza degli stranieri sottoposti a provvedimento di espulsione o di respingimento, con accompagnamento coattivo alla frontiera non immediatamente eseguibile". La misura del trattenimento venne presentata - nella relazione di accompagnamento

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Immigrati, accoglienza o detenzione?

LUIGI MANCONI

alla legge - come una vera e propria necessità, caratterizzata "dall'estraneità dei centri (...) al circuito penitenziario, dalla conformità del trattamento alla Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e dall'omogeneità della misura alle norme previste negli altri ordinamenti europei". Col tempo, si è visto - spesso drammaticamente - che si trattava, al più, di buone intenzioni.

I primi Cpt furono istituiti immediatamente dopo l'emanazione della legge: sotto la pressione dei numerosi sbarchi verificatisi nei mesi estivi del 1998, le autorità

individuavano i siti da adibire, senza tenere conto dei criteri che il governo stava ancora elaborando e che furono inseriti, poi, nel regolamento di attuazione (1999). Fu così, ad esempio, che nacque il Cpt di Agrigento: un agglomerato di capannoni metallici in un'area industriale, nei quali si è raggiunta, in alcuni periodi, una capienza di 800 persone: 3 mq a testa. Di tutti i Cpt presenti oggi in Italia, il solo costruito ex novo è quello di Roma, a Ponte Galeria. Per il resto si tratta di strutture obsolete, riconvertite al nuovo uso: ospizi, masserie, strutture aeroportuali,

vecchie fabbriche, unità abitative mobili, caserme.

Ma, a ben vedere, sono altre le condizioni che raccontano veramente cosa siano questi Cpt. Nel Centro di Bologna (la denuncia è dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione) agli stranieri trattenuti in attesa di espulsione non sono riconosciuti neppure i diritti di cui godono i detenuti. E pressoché impossibile, per i parenti, visitarli prima che siano allontanati dal suolo nazionale o dal centro: e mentre il parente di un detenuto, di norma, ottiene il permesso alla visita in

poche ore o pochi giorni, qui sono necessarie almeno due settimane. Il tutto in violazione della "Carta dei diritti e dei doveri" dei Cpt, che prevede che l'autorizzazione venga rilasciata o negata entro 48 ore. Nel marzo di quest'anno, lo stesso Cpt di Bologna era stato teatro di una azione di repressione di un tentativo di fuga, conclusasi con violenze indiscriminate: al punto che è stato aperto un procedimento a carico di 11 poliziotti, un carabinieri e il responsabile della Croce Rossa. Altri procedimenti sono in corso: per episodi di violenza verificatisi al Regina Pacis

segue dalla prima

Viaggio nella Sicilia del ponte

Nella ragnatela intelligente dell'avvocato affiora una proposta surreale, anche perché non nasconde di appartenere alla destra in apparenza ex nostalgica. L'ha votata e la rivoterà ma con intenzione diversa dall'entusiasmo che immaginavo. Fa capire che il Ponte serve solo a irrobustire quel potere che la sua fantasia politica immaginava umiliato dagli eroi del giuramento di Fiuggi, abiura per trasformare il governo «con una politica socialmente diversa». Ecco perché, visto cosa succede, «governo e presidente dovranno durare almeno dieci anni. Un sacrificio, ma abbiamo l'obbligo di sopportarlo per salvare i ragazzi dell'Italia duemila. Solidarietà tra generazioni. Vanno immunizzati affinché possano crescere diffidando, e per lungo tempo, delle fate morgane che promettono la dolce vita. Anche il Paese delle opposizioni la smetta di sfogarsi nei cortei. Come tutti noi deve assaporare il disgusto fino all'ultima rovina per indicare ai nuovi come ricominciare in modo diverso. Finalmente senza ex spalle e senza l'illusione di scorciatoie per raggiungere un benessere che pretende sempre e solo fatica».

L'eleganza pirandelliana insiste nella provocazione. Ma dietro i ricami dell'ironia da caffè, fa capire che la destra lontana dai palazzi ha fretta - prima del previsto - di rivolgersi ai propri palazzi segnalando l'urgenza dello slegare le responsabilità dalla trilaterale di Palazzo Chigi. «Altrimenti, cosa sarà della destra siciliana costretta a piegarsi alla Bossi-deregulation, manna soldi nel Sud?». Per non parlare del Ponte. Cerca di indovinarne il nome staccando le parole con la solennità con la quale si scandisce un'apripista. «Ponte dello Stretto? Banalità da ingegneri. Ponte dei Due Mari? Ponte dei Borboni? Ponte delle Due Sicilie? Meglio Ponte di Messina, perché solo Messina si accorgerà di avere il ponte. No, qui, dimenticati nel sud

del sud, lo vedremo nei telegiornali». Il viaggio nel profondo dell'isola comincia con le domande che l'avvocato lascia sospese come una minaccia, ma con la gentilezza di tanti indirizzi di persone vicine e politicamente lontane, eppure in qualche modo legate dallo stesso timore: l'impoverimento suggerito dalla vanità del lasciare un monumento ai posteri annullando troppe speranze quotidiane. Il ponte? La signora insegnante aspetta un bambino. Per arrotondare 900 euro al mese, nelle ore libere accompagna i visitatori dentro l'orecchio di Dionisio. Allarga le braccia: non vuol sentire parlare del Ponte. A cosa serve? 23 per cento di disoccupazione, più il lavoro nero imposto da piccoli impresari dei quali le banche diffidano.

Bonanno, sindaco di Gibellina, non spegne l'ecitazione innescata da un truppe del Tg3 che lo ha intervistato qualche giorno fa. Il Ponte farà la fine dell'autostrada programmata per legare il Belice del terremoto al resto del mondo. Ma l'asfalto non porta da nessuna parte. Un gregge scende dal prato e lo attraversa come un deserto. La pioggia tiepida accompagna la scalata verso la piccola chiesa del grande architetto. È crollato il soffitto, mai una risposta a chi chiede di aggustarlo. Da qualche baracca un filo di fumo. Scrostate, umide. L'acqua corrente è optional per pochi, le fognie per nessuno. Sono passati 35 anni. C'è chi vive ancora così. Case popolari impastate di sabbia, inaugurate in pompa magna, cadono a pezzi. Inquinili scappati. Ogni tanto qualche ospite randagio trova rifugio. L'abbandono delle stanze ricorda le stanze di ogni guerra dopo il passaggio dei cechini. Dalle finestre senza vetri spuntano i monumenti che gli scultori hanno regalato nei giorni dell'emozione. Gibellina risorgerà più bella. Un esempio, un miracolo, ma i miliardi sono spariti nelle carte degli scrivani dei viceré di Andreotti o dispersi fra i cassetti della tutela regionale. Labirinti. Anche le opere d'arte non sempre erano donazioni. Adesso affogano fra le sterpaglie. Le ultime tre finanziarie hanno sospeso gli aiuti indispensabili a salvare le cose che si staldano, compreso un palazzo vetro cemento, centro direzionale, mercato, in-

somma, lampadario destinato ad illuminare l'abbandono. Sognavano, ma nessuno si è più fatto vivo. E la gente ricomincia ad emigrare. Modica respira un certo benessere. I nipoti degli spigolatori che fino agli anni Cinquanta si sfamavano frugando la terra, sono diventati commessi, impiegate, facchini con apposita divisa, nel cerchio alto che sovrasta il centro storico: Modica Sorda. Lungo la statale fiorisce la città dei supermercati: moda ed elettrodomestici trasciano l'interesse delle banche che aprono tanti sportelli. Ogni posto attorno fa la spesa qui.

Forse proprio a Modica c'è chi guarda al Ponte con soddisfazione. La favola di Rosario Minano potrebbe diventare un film per giovani registi. Dalle stalle alle stelle. Da bidello di liceo a petroliere. Lezione di ottimismo. Lo racconta

Carlo Ruta, autore del libro «I complici», edizione Le Pietre. Con la sua Giap, Minano oggi vende benzina Tamoil in tre quarti dell'isola. Con intuizioni portentose apre distributori scegliendo spazi ideali che precedono l'arrivo della autostrada. Li illumina fino a Lustra, provincia di Salerno. Un bidello dove trova i capitali? Sussurri velenosi, ma è certo che la politica gli ha dato una mano, ombra del deputato democristiano Nino Avola, 1970. Drago, ex presidente della Regione, lo tratta come un amico. Con Cuffaro, presidente di oggi, la collaborazione è ancora più articolata. Per accorciare la strada della politica si affida al fratello Riccardo, sindaco e assessore alle finanze di Modica. Va in parlamento a Roma come democristiano, torna con la chiave della Casa della Libertà. È il senatore più votato dell'isola, 70 mila preferen-

ze, più di Micciché e Drago, destra che comanda. Regolamenti e leggi danno una mano non solo all'impero del fratello (è il quinto contribuente siciliano) anche agli amici che gli assicurano un trono di voti. Ne misura la potenza la serrata dei benzina. Le cisterne di Minardo hanno avuto il permesso di viaggiare per riempire i distributori. Nessuno osava fermarle. Solo un'ombra, tredici anni fa. Quando ancora non aveva conquistato le anticamere della Regione, un funzionario perbene cerca di «regiare con consapevolezza al malaffare organizzato». Lo ripete Ruta. Storia del funzionario che gli sbarrò il passo. Ma il nodo si scioglie il 9 maggio del '90 appena Giuseppe Bonignore viene ucciso e il mistero ancora non si scioglie. «Si tratta di una curiosa congiunzione. Da buon gesuita padre Ennio Pintacuda è perentoro-

rio nel cavarne un sospetto». Cronache di ieri. Ormai anche padre Pintacuda che animava la lotta di Leoluca Orlando contro la destra andreettiana, ha cambiato idea ed è diventato un ex.

L'ultimo ex è un albergo declassato, antico Jolly di Gela: centomila abitanti, disoccupazione e sottosviluppo anche se la violenza non disarmò l'impegno rivolto ai giovani dagli operatori dell'Arci. Il 43 per cento delle case è cresciuto senza permesso. Due chiese (una cattolica) ed un convento di suore, sono abusive. Tutto donato dalla legge regionale che nel 2000 precede il condono di Berlusconi.

Due amici sono tornati per visitare i morti nelle vacanze di fine mese. Uno fa l'avvocato a Milano, l'altro perito chimico attorno a Padova. A loro piace il ponte di Messina. Li avvicina psicologicamente a casa. E un po' accorcia il ritorno nel loro angolo di Sicilia. Capiscono le perplessità del vice ministro Micciché («non la considero una priorità») e la preoccupazione di Salvatore Barbera, assessore regionale allo sviluppo economico: «Sarà un terremoto ma è l'ultima occasione per Messina per non restare città di impieghi pubblici. Bisogna, però, quantificare esattamente le spese di compensazione ed avere la certezza che le infrastrutture vengano realizzate prima dell'inizio dei lavori del ponte». La destra dell'isola cerca di mascherare il «sì» dovuto. Ma i due siciliani del nord seguono altre idee. Ascoltano voci diverse. Guardano il ponte dall'alto e non da sotto, come succede a Gela. Insomma, lo vogliono, anche se turbati dagli avvertimenti di Vigna, commissario antimafia: le infiltrazioni mafiose negli appalti, subappalti, acquisto preventivo di terreni, licenze per aprire luoghi pubblici, officine, bar sono la terribile scommessa che il Ponte impone ai tutori della normalità. Tanto per restare nel dubbio: di chi saranno i distributori di qua e di là dallo stretto? Ipotesi che innervosiscono appena i due del Nord, tanto domani ripartono. Sarà il caso di creare l'antimafia del Ponte? Vivono lontani, ascoltano altre voci. Ridono e non cambiano idea.

Maurizio Chierici mchierici2@libero.it

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fa-csimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Sr. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 8 novembre è stata di 163.235 copie</p>	